L'hanno messa in manicomio e le hanno negato le medicine per l'epatite virale

I RISPETTABILI ASSASSINI DI CAROL BERGER

Il marito, prosciolto dopo 8 mesi di prigione, dice: metterli sotto accusa, servirebbe a cambiare il sistema? I pregiudizi sui quali è stata costruita l'infernale macchinazione - Chiunque non segua la norma, è « persona sospetta » - Il brutale arresto, l'avvio in manicomio, il rifiuto delle cure

NAPOLI, *aprile*

Alla domanda se intendesse far qualcosa perché i responsabili della morte di sua moglie fossero puniti, William Berger — prosciolto dopo otto mesi di detenzione dall'accusa di uso e detenzione di mezzo grammo di droga — ha risposto: « Credi che servirebbe a cambiare il sistema? Carol è morta in manicomio, e non serve a nulla punire qualcuno e poi tutto resta uguale, e continua il sistema che l'ha uccisa ».

Quanto è accaduto a William Berger, a Carol, ai loro amici, è perfettamente « in linea » con la legge italiana, con la procedura penale, con i regolamenti giudiziari. Carabinieri, polizia, medici legali, magistrati, periti, non hanno fatto altro che applicare le leggi ed esercitare « normalmente » il potere che è stato messo nelle loro mani.

Quando lo abbiamo incontrato, durante la sua seconda giornata di libertà trascorsa nella vuota e desolata casa di Praiano, abbiamo scoperto che William Berger è dello stesso avviso. « Vedi, il tenente Calley viene condannato, ma l'orrore della guerra, le cause che riducono gli uomini ad assassini, tutto questo è assolto, e nemmeno per insufficienza di prove, ma con formula piena ».

In prigione, due mesi fa, un funzionario del consolato USA gli aveva detto: « Dica che cosa possiamo fare per voi ». « Andarvene subito dal Vietnam » era stata la risposta di William all'interlocutore che, trasecolato, balbettò: « ...Ma io, ma noi non siamo nel Vietnam!... ». « Andatevene lo stesso ». Non ci vuole molto, e la vicenda di Berger lo dimostra ampiamente, per convincere i « custodi del sistema » che chiunque professi simili idee, e usi portare i capelli lunghi, chiunque ospiti la gente in casa sua senza farla pagare, senza badare a come veste, chiunque mette sui muri della stanza le facce di Che Guevara e di Ho Chi Minh (« Visi di personaggi a noi sconosciuti » scriveranno i militi verbalizzanti) e ascolti steso a terra i dischi alle 2 di notte, chiunque faccia tutte queste « cose strane », dicevamo, è una persona sospetta. Lo è perché non è « uguale » agli altri, perché rappresenta — anche se non fa nulla, ma per il solo fatto di essere così — un turbamento oggettivo dell'ordine abitudinario delle cose e della società, di quelli che non ammettono si possa disobbedire al superiore, rifiutarsi di ammazzare bambini, rivoltarsi contro la guerra.

Carol e William erano « strani », dovevano quindi essere colpevoli di qualcosa. Per convincersi che sono dediti alla droga il passo è breve, basta qualche lettera anonima, il risentimento, per esempio, di qualche commerciante che non vedeva di buon occhio il fatto che a Positano piacessero assai ai turisti le borse e i lavoretti in ferro di un ospite di Berger, un ragazzo inglese. E poi, ci sono i giornali. Non dimentichiamo l'importanza che ha avuto ed ha una certa stampa nell'influenzare e convincere parte dell'opinione pubblica che « capellone-pacifista-drogato » formino un solo inscindibile concetto. Ne abbiamo avuto idea al processo, quando un capitano dei carabinieri e un pubblico ministero hanno ammesso di non aver mai visto come fosse una « fumeria », ma di aver imparato com'è dalle descrizioni fattene « sulla stampa ».

E' con queste convinzioni che i militi della guardia di finanza al comando del tenente Corrado Sabatini (una delle otto pattuglie di trenta uomini ciascuna che rastrellavano Praiano e dintorni) sequestrarono la notte del 5 agosto 1970 in casa di Berger un chilo di farina, 37 siringhe di plastica, una fiala di acqua distillata, alcune scatole di medicinali per l'epatite virale di Carol.

Queste stesse convinzioni hanno messo in moto, dopo l'arresto, il meccanismo della giustizia italiana. Quei magistrati che hanno sostenuto che tutto si è svolto nel più regolare dei modi, non hanno affatto torto.

Un medico legale era pronto per visitare gli arrestati: quale migliore garanzia? Infatti la visita, sempre convintissimo che si tratti di drogati. Sono stanchi, insonnoliti, terrorizzati (« Si sdraiavano a terra ad ogni sosta negli interrogatori » dice un verbale), ma questo non accadeva perché erano da quasi 30 ore in piedi e in una situazione che non capivano, ma, appunto perché « drogati ». E poi, c'erano le famose « circostanze strane » di cui abbiamo parlato prima. Carol e una sua amica francese finiscono nel manicomio di Pozzuoli, così come erano state prelevate da casa, senza una lira in tasca. Sono comprensibilmente impaurite, disperate, e presentano quei sintomi che ciascuno di noi può provare se resta per un pezzo senza nemmeno una sigaretta e senza la possibilità di averne. Ebbene, per i tutori dell'ordine e i rappresentanti della giustizia tutto ciò non è altro che l'effetto della improvvisa privazione della droga. Carol urla e si dispera per essere in manicomio: « Sindrome da astinenza » crisi del drogato da disintossicare, quindi letto di contenzione, e « terapia adeguata ». Il marito scongiura di non togliere i medicinali per l'epatite virale: è tutta una scusa per giustificare il possesso delle siringhe occorrenti per drogarsi. La donna deperisce, sta male, ha la febbre: viene subito riempita dei soliti antibiotici che però sono la cosa più dannosa per chi ha l'epatite virale.

E poi, se sta così male, se il suo organismo deperisce, è colpa sua: ha preso — lo sostiene, ancora convintissimo, il P.M. in tribunale — « imponenti quantità di droga ». La sua lunga, straziante agonia, non è altro che la conseguenza, la « giusta punizione » per aver voluto vivere in modo diverso dagli altri, in quel modo « strano » che ha destato i sospetti, che ha provocato l'arresto.

Ma, qualcuno potrebbe obiettare, di droga non ce n'era, o ce n'era quell'infima quantità che i periti hanno trovato nella famosa tabacchiera di cui non si conosce il proprietario o la proprietaria. Nella linea di quelle tali convinzioni, la risposta a queste obiezioni non può essere altra che: se la droga è poca, vuol dire che prima ce n'era molta, e quindi l'hanno consumata. E se i soggetti risultano non intossicati, il motivo è perché sono stati disintossicati. Un discorso a parte per i periti: per vedere se una pastiglia è droga, non ci vuole più di mezz'ora. Per stendere una relazione un paio d'ore. I periti hanno però sempre un paio di mesi a disposizione, e li hanno avuti anche in questo caso. Non vengono pagati per il lavoro, ma per i giorni che impiegano: 3 mila lire al giorno (si chiama « vacazione »). Solo dopo molte « vacazioni » la giustizia dà loro un compenso decente. Che per questo ci sia gente costretta a trascorrere ben altre « vacazioni » in manicomio, non è cosa che interessa la macchina della giustizia.

Non c'è scampo insomma, di fronte alle « convinzioni » e di fronte alla « macchina della giustizia », che, come ha detto il P.M., « ha ghermito » William Berger e sua moglie. Non è un caso se nel discorso di questo magistrato c'è stato un lungo trattenersi fra l'ironico e il paternalistico sul fatto che Berger ha una sua « filosofia », che pretende di essere « una monade di Leibnitz, sia pure con qualche finestrella », mentre il P.M. è convinto « che siamo tutti figli dell'*alma mater* checché ne pensi Berger che ha voluto creare un suo piccolo mondo a parte... ». Paccottiglia filosofica liceale, potrebbe dire qualcuno, arricciando il naso. Non solo questo, che sarebbe cosa in definitiva di poco conto. Sono frasi che confermano come Berger venisse considerato drogato non sulla base di « fatti », ma sulla base della convinzione che egli fosse « diverso », elemento di disordine. Uomo che non vuole vivere come il sistema, la società e i suoi custodi intendono che debbano vivere, e obbedire, tutti. Un sistema che ha messo Berger in manicomio e in carcere per otto mesi e che ha ammazzato Carol.

Eleonora Puntillo

Le fiamme si sono sviluppate in un capannone: azione provocatoria e dolosa?

Incendio alla Rhodiatoce di Verbania

VERBANIA, 3.

Un reparto dello stabilimento Rhodiatoce di Pallanza è stato distrutto dalle fiamme questa notte. Indagini sono in corso per stabilire le cause dell'incendio. E' difficile, in base agli elementi finora disponibili, avanzare ipotesi sicure. Il fuoco è divampato poco prima dell'una. Nello stabilimento si lavora anche di notte, ma nessuno si è accorto dell'incendio prima che fosse troppo tardi per intervenire. Le fiamme sono durate fino a questa mattina ed hanno distrutto un reparto al piano terreno.

Ieri in tutta la zona di Verbania erano state effettuate due ore di sciopero in ogni fabbrica per respingere l'attacco ai livelli di occupazione, che sono gravemente minacciati. Il turno di notte avrebbe dovuto entrare in sciopero, ma i sindacati hanno deciso di sospendere ogni agitazione per consentire ai lavoratori di collaborare con i vigili del fuoco nel lavoro di spegnimento delle fiamme.

Tra gli operai e i sindacati non viene scartata l'ipotesi che il sinistro abbia un'origine dolosa e provocatoria. Si ricorda infatti come questo sia l'ultimo di una serie di fatti preoccupanti, di dimensioni diverse, avvenuti all'interno dello stabilimento negli ultimi tempi. Tre mesi fa circa, con una leva di ferro, qualcuno aveva cercato di danneggiare le parti essenziali di macchinari della centrale termoelettrica che alimenta la fabbrica. Poi, nello stesso reparto dove si è sviluppato l'incendio di questa notte, due volte si erano verificati atti di sabotaggio. Non si nutrono dubbi, nel caso che l'inchiesta riveli che l'incendio non è casuale, sulla matrice politica di tali gesti. La fama di qualche individuo, legato ad ambienti fascisti, è nota agli operai e a questo si aggiunge il fatto che durante l'incendio di questa notte è stata notata una vettura, targata Varese, di cui è stato rilevato anche il numero, con a bordo un individuo, che scrutava con il canocchiale dall'esterno della fabbrica.

SARDEGNA: Clamoroso colpo dei banditi sulla Costa Smeralda

Possidente rapito con il figlio

Hanno atteso al varco e portato via Giovanni Maria Ghilardi e il piccolo Agostino di 9 anni « Mister miliardo » era proprietario dei terreni successivamente venduti all'Aga Khan - Battute a vuoto - Emozione nella zona dove non si erano mai avuti atti di banditismo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 3

I banditi stavolta hanno fatto centro sequestrando un uomo che vale un miliardo: il possidente di Arzachena Giovanni Maria Ghilardi, di 49 anni. Lo hanno rapito nella sua tenuta, assieme al figlioletto Agostino, di 9 anni.

Il duplice sequestro di persona ha suscitato grande scalpore in quanto è avvenuto nel « regno sardo » dell'Aga Kan.

La lussuosa Costa Smeralda si trova ad una decina di chilometri in linea d'aria. Proprio le terre del padre del rapito — l'ottantenne Salvatore Ghilardi — furono vendute per la somma favolosa di un miliardo al consorzio di cui Karim è presidente allorchè venne deciso di costruire in Gallura il celebre « rifugio » estivo per miliardari, dive, regine e principesse.

La famiglia Ghilardi non aveva cambiato abitudini, dopo il grosso affare con Karim. Conduceva, come sempre, una vita spartana: lavoro, casa, chiesa, ed al massimo una puntata alla bettola. Niente « dolce vita ». Piuttosto qualche macchina di media cilindrata, camioncini per il trasporto del latte, riorganizzazione degli ovili su basi medio-industriali, e l'impianto di aziende agricole. E centinaia di milioni in banca, naturalmente. Sul grosso malloppo hanno puntato gli occhi i banditi.

Il piano è scattato ieri sera, e si è svolto alla perfezione, senza alcun intralcio. Il sequestro è avvenuto in uno « stazzo » a circa sei chilometri dall'abitato. Giovanni Maria Ghilardi si era recato nei propri possedimenti ieri pomeriggio, accompagnato dal figlioletto.

Cosa è avvenuto successivamente? Non ci sono testimoni oculari. La ricostruzione del sequestro non può essere, quindi, che sommaria. I fuorilegge, perfettamente al corrente dei movimenti dell'agrario, gli hanno teso un agguato.

Il Ghilardi, sotto la minaccia delle pistole e dei mitra, è stato costretto a seguire i banditi portandosi il figliolo appresso. Dallo « stazzo » i banditi si sono poi allontanati con i due ostaggi, montando in macchina sull'auto dello stesso possidente.

La macchina è stata rinvenuta stamane sulla strada Oschiri-Pattada, lontana dal luogo del sequestro.

Baschi blu e carabinieri, con elicotteri e cani poliziotto, hanno iniziato la solita battuta, con fortissimo ritardo.

Quando è avvenuto il rapimento? La polizia non sa rispondere con esattezza. Forse alle 18, forse alle 20 di ieri.

I fattori, con i quali il Ghilardi aveva parlato poco prima di essere prelevato dai fuorilegge, testimoniano che il padrone aveva appena deciso di tornare in paese. Seguendo questa pista si può presumere che l'uomo e il figlioletto siano stati bloccati proprio mentre salivano in macchina. Effettuato un percorso di 50-60 chilometri, i rapitori hanno intimato ai due ostaggi di scendere a cinquecento metri dalla strada provinciale. Quindi l'automobile, privata di tre ruote, è rimasta abbandonata sul ciglio della strada.

Ad Arzachena la notizia della brutta avventura toccata al Ghilardi ha destato scalpore, ma non per il fatto in sè.

« C'era da aspettarselo — dicono gli abitanti del paese — mister miliardo (così chiamano l'uomo sequestrato) era un boccone troppo ghiotto perchè i buongustai se lo lasciassero sfuggire. Suo figlio, inoltre, è il nipotino del vecchio Ghilardi che tiene la cassa della famiglia ».

Sgomento e paura derivano piuttosto dal fatto che Arzachena era una zona tranquilla. Nella sua storia non si è mai verificato — prima di ieri sera — un sequestro. Ora le cose sembrano cambiate. Il riuscito « colpo » nei confronti di mister miliardo ha provocato il panico tra la gente. Quella con molti soldi che, per un verso o per l'altro, è entrata nel giro della « industria delle vacanze ». Sono stati effettuati sei fermi: ma gli indizi non appaiono molto fondati.

Motonave a picco

8 marinai salvati a Piombino

Nostro servizio

PIOMBINO, 3.

Drammatico salvataggio, nel mare in tempesta, di otto marinai naufraghi di una motonave finita sugli scogli a un miglio dall'isola di Giannutri, nel canale di Piombino. Tre marinai sono riusciti a raggiungere a nuoto l'isolotto mentre gli altri cinque sono stati tratti in salvo da una motolancia giunta sul posto del naufragio dopo il segnale d'allarme. Il primo SOS, lanciato alle 18,40, è stato captato dal centro radio della capitaneria di porto di Civitavecchia: giungeva dalla motonave « Anna Bianca » di 440 tonnellate, iscritta al compartimento marittimo di Napoli. L'imbarcazione a causa del mare in tempesta, era finita sugli scogli: una larga falla — precisava il messaggio — si era aperta a prua. « Non sappiamo quanto tempo continueremo a galleggiare », aggiungeva il comandante. Da quel momento scattava la operazione salvataggio: il centro radio si metteva in contatto con le navi che si trovavano nella zona, la « Giglio Espresso », la « Città di Piombino » e la « Hermea », un traghetto della FF.SS. Da Civitavecchia partiva immediatamente la corvetta CP 301 mentre da La Spezia si muovevano le corvette « Rampino » e « Ticino ».

La prima a giungere sul posto è stata la « Giglio Espresso » che è riuscita a prendere a bordo, al lume di un riflettore, il comandante Paolo Assante, il capo motorista Biagio Fevola, il cuoco di bordo Guido Assante, i marinai Carmelo Cozzolino e Salvatore Ferro. Degli altri tre naufraghi nessuna traccia, nonostante il perlustramento fatto nella zona.

Solo più tardi si sapeva che i tre marinai, dopo essere rimasti per un'ora aggrappati al bordo della loro nave ormai in balia del mare, erano riusciti a raggiungere a nuoto l'isola di Giannutri. Hanno toccato terra nei pressi di capo Cappello Rosso: la tempesta che infuriava in quel momento in tutto il canale di Piombino aveva impedito alle navi di soccorso di scorgere i tre naufraghi. I marinai, Michele Socco Di Nunzio, Salvatore Cozzolino e Alfonso Fusco, sono stati rifocillati dal guardiano del faro che dagli scogli seguiva il disperato tentativo dei naufraghi di raggiungere la costa.

« Abbiamo dovuto faticare per evitare di essere sbattuti contro la scogliera », ha dichiarato Alfonso Fusco. « A un certo momento non sapevamo più se riuscivamo o no a salvarci. Le forze non ci sono mancate e così siamo salvi ».

La motonave « Anna Bianca » risulta di proprietà di Biagio Fevola, il capo motorista tratto in salvo dalla lancia « Giglio Espresso ». Abita a Fevola di Monte Procida, come buona parte dell'equipaggio. L'« Anna Bianca » era partita dalla Sicilia, diretta a Tolone con un carico di pomice. Giunta nel canale di Piombino la nave è stata investita da un violento temporale: in quel momento il mare risultava di forza 5; il comandante ha cercato di avvicinarsi alla costa ma giunto nei pressi dell'isolotto di Giannutri si è udito un boato. La motonave era finita sugli scogli: erano le 18.30. L'imbarcazione è rimasta a galla per due ore, poi è colata a picco.

Nuovo dramma a Como

Bimbo muore all'ospedale senza medico

Dal corrispondente

COMO, 3

In una delle città più ricche d'Italia si muore all'ospedale « senza l'assistenza di un medico ». Non è, purtroppo, il primo e non sarà, forse, neppure l'ultimo caso.

C'è comunque, di che indignarsi. Ma non contro l'inefficienza di questo o quello ospedale, quanto contro la brutalità di un sistema sociale che non tiene in alcun conto il valore della vita umana, tanto più quando si tratta della vita di lavoratori o dei loro figli. Il fattaccio è accaduto l'altra notte all'ospedale provinciale Sant'Anna di Como: il piccolo Carlo Scotti, di 22 mesi, è morto « senza l'assistenza di un medico ». Il bambino era stato ricoverato verso le 0,25 in preda a forti convulsioni. Il medico di guardia, dott. Adriano Cremona, gli aveva prescritto alcuni medicinali, che gli erano stati somministrati dal personale infermieristico. Il bambino si era, così, assopito. Verso le 3,20, veniva improvvisamente colto da violenti conati di vomito.

Le infermiere di turno che l'assistevano avevano interpellato il medico di guardia. Questi le aveva invitate a rivolgersi al sanitario del reparto pediatrico. Erano seguite concitate telefonate in casa del dottor Bedo Galli. Purtroppo, però, quando il medico giungeva all'ospedale il bambino era già morto.

L'episodio, vissuto nei suoi momenti cruciali da numerose donne all'ospedale per assistere i loro bimbi degenti, ha suscitato riprovazione ed indignazione. C'è una dichiarazione testimoniale sottoscritta da diverse persone nella quale si afferma che il bambino è deceduto « senza l'assistenza di un medico ». C'è, inoltre, un esposto dettagliato del padre del bambino al Procuratore della repubblica. Secondo Arrigo Scotti, abitante a Luisago, suo figlio Carlo era stato precedentemente dimesso dal reparto pediatrico dell'ospedale Sant'Anna senza essere stato sottoposto allo esame encefalografico e « con febbre ancora in corso ». Successivamente — è sempre lo Scotti che parla — una suora dell'ospedale Sant'Anna aveva fatto sapere che « era meglio fare l'esame omesso ». L'esame veniva eseguito in data 29 marzo 71. Nell'occasione il piccolo Carlo, stando alle dichiarazioni del padre, aveva una temperatura di 38,4. Verso la mezzanotte dell'1 aprile 71, il bambino aveva avuto un nuovo attacco di convulsioni.

Il padre, accompagnato da uno suo coinquilino, lo aveva portato in ospedale, dove, nemmeno quattro ore dopo decedeva. Nel suo esposto al Procuratore della repubblica, lo Scotti chiede che venga « aperta un'accurata indagine per poter appurare come si sono svolti i fatti, ritenendo che ci sia stata, a tutti i livelli, una mancanza grave di capacità professionali ».

Prescindendo da quelli che potranno essere i risultati di indagini ed inchieste, non ci si può non porre l'interrogativo sul come e sul perchè è potuto accadere un fatto come questo. C'è, intanto, da osservare che, di notte, non c'è neppure un medico presente nel padiglione pediatrico. Secondo la opinione unanime delle donne che assistono i loro figli degenti, ciò sarebbe, invece, indispensabile, in quanto nei bambini, specialmente in quelli di una certa età, possono intervenire esigenze di rapidi interventi.

Italo Furgeri

Impresario calabrese libero dopo 20 giorni in mano ai banditi

CATANZARO, 3

Il costruttore calabrese avv. Andrea D'Amato, di 42 anni, è stato rilasciato stasera dai banditi che lo avevano sequestrato 19 giorni fa vicino la sua casa. Il costruttore è stato condotto a Palmi, dove l'attendevano i familiari.

SALONI SUD

ENTE AUTONOMO MOSTRA D'OLTREMARE

NAPOLI

sitpel

2. SALONE ITALIANO DELLA PELLETTERIA

dal 16 al 20 aprile

In collaborazione con la L.A.N.A.R.C. (Libera Associazione Napoletana Agenti e Rappresentanti di Commercio)

AMARISSIMO®

L'AMARO PIU' PREMIATO!

Sanley

Bologna - Cagliari

Nuova linea aerea giornaliera dell'Itavia

Con l'entrata in vigore degli orari estivi, il 1° aprile, l'ITAVIA apre un nuovo collegamento aereo giornaliero, escluso la domenica, tra Bologna e Cagliari via Pisa.

Il volo che sarà effettuato da un bireattore Fokker F-28 Fellowship, oggi il più moderno e funzionale Jet particolarmente indicato per le medie e corte distanze, contribuisce ancora una volta a togliere dall'isolamento un centro industriale dell'importanza di Bologna, unendolo al capoluogo sardo, attraverso lo scalo intermedio di Pisa.

Ora anche la Toscana, fino ad ora abbastanza trascurata aeronauticamente, attraverso lo scalo di Pisa viene inserita in tutta la rete nazionale e internazionale ITAVIA.

IRI ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

Il 1° maggio 1971 saranno rimborsabili

L. 5.000.000.000 nominali di

OBBLIGAZIONI IRI 6 % 1964-1982

sorteggiate nella quarta estrazione.

I numeri dei titoli da rimborsare, ivi compresi quelli sorteggiati nelle precedenti estrazioni, sono elencati in un apposito bollettino che può essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito e che sarà inviato gratuitamente agli obbligazionisti che ne faranno richiesta all'IRI - Ufficio Obbligazioni - Via Versilia, 2 - 00187 Roma; nella richiesta dovrà essere fatto esplicito riferimento alle obbligazioni di cui si tratta (IRI 6 % 1964-1982) poiché per ogni prestito obbligazionario dell'IRI soggetto ad estrazione esiste un apposito distinto bollettino.